

Parte prima

Il 1943



Quando arrivarono i guerrieri di Hitler

Avevo accompagnato mia madre a trovare una famiglia di amici, toscani come i miei genitori, che abitavano vicino alla piazza del municipio. Per noi ragazzi, l'amico Vasco e io, entrambi vicini a compiere tredici anni, erano un esercizio di pazienza quei fitti conversari nei quali, allo scambio dei saluti, seguiva l'immane narrazione che gli adulti facevano dei mali della guerra, il tale che aveva perso ogni notizia del figlio in Russia, quell'altra che sapeva il marito prigioniero degli inglesi in Africa, il burro, l'olio, il riso, lo zucchero, la farina e il sale introvabili, il caffè scomparso, il pane nero e duro come pietra, l'indomabile corsa dei prezzi. E l'eco dei bombardamenti aerei che nelle grandi città avevano fatto strage. E la paura, la domanda appena accennata a fior di labbra: prima o poi avrebbe potuto accadere anche ad Aosta?

Ma nell'ultima settimana i motivi d'ansia si erano moltiplicati per mille, coinvolgendo tutti nell'inquietante sensazione di una minaccia imminente di cui era ancora difficile valutare le vere dimensioni: caduta in un amen l'8 settembre l'illusoria speranza della tregua con gli Alleati, da

giorni radio e quotidiani diffondevano i duri comunicati dei tedeschi che avevano dilagato in tutta Italia, da Roma a Torino, Milano, fino alle porte della Valle d'Aosta, e ovunque rastrellavano e portavano via i nostri soldati abbandonati a se stessi dal tradimento del re e degli alti comandi. E ci si chiedeva quando sarebbero arrivati anche qui, consapevoli che doveva inevitabilmente accadere.

Arrivarono proprio quel 14 settembre 1943, una tiepida giornata di fine estate, poca gente per le strade, la solita velatura azzurrina delle emissioni della Cogne sospesa sul fondale della Becca di Nona. Mentre con mamma (si chiamava Maria Amelia, nata Mannucci), sulla via del ritorno, stavamo attraversando la piazza a pochi metri dal monumento all'alpino, passò prima una motocarozzetta con due militari che s'infilò veloce in via de Tillier, e l'attimo seguente ci giunse all'orecchio il suono cadenzato, distinto e sempre più forte, degli stivali chiodati che percuotevano il selciato.

Venivano da via Porta Pretoriana. All'angolo con la piazza, intonarono un inno militare. Cantavano a gola spiegata, perfettamente allineati, i berretti a visiera, il fucile Mauser sulla spalla, l'elmetto che ballonzolava allacciato su un fianco. Dovevano essere una compagnia, centocinquanta o duecento uomini. Il comandante, con una divisa leggermente più chiara del grigioverde della truppa e i calzoni a sbuffo tipici degli ufficiali tedeschi, guidava la sfilata marciando tre o quattro metri davanti alla prima fila dei soldati. Un magnifico reparto nazista. Un'esibizione di

efficienza militare che voleva chiaramente essere monito e avvertimento, attenti, ora siamo noi i padroni...

Mia madre mi aveva messo una mano sulla spalla. Mormorò: "Dio mio, Dio mio...". E mi sospinse verso casa con passo affrettato. Conoscevo la ragione del tumulto che le agitava il cuore: la sorte di mio fratello Valerio, fino a pochi giorni prima alpino del Battaglione Aosta-Quarto Reggimento, e ora uno dei tanti "sbandati" che dovevano nascondersi per evitare la cattura e uno di quelli che non avevano buttato le armi.

Prima di sera, i reparti tedeschi - quelli che avevamo visto sfilare e altri sopraggiunti, Wehrmacht e un gruppo delle SS - si erano già installati alla Testa Fochi, nella ex caserma Challant di piazza Roncas e in altri edifici militari. Ben presto avrebbero occupato anche una parte del Convitto di viale della Stazione per farne la sede del loro comando. Quei soldati che attraversavano il centro della città con alterigia, in un silenzio glaciale, erano gli spietati guerrieri di Hitler, l'esercito che si era messo sotto i piedi quasi l'intera Europa. Mi vennero a mente i ricordi e le parole di chi si era già trovato di fronte i tedeschi nelle trincee della Prima guerra mondiale: "Soldati duri, spietati, sempre pronti a uccidere...". Ora eravamo anche noi un paese occupato, intuì che si apriva una stagione colma di terribili incertezze, come aver oltrepassato la soglia di un tunnel buio che non si sapeva dove ci avrebbe condotto.

Saluto romano e acclamare tutti insieme

Su quella stessa piazza, all'epoca intitolata al re Carlo Alberto, mi ci ero già trovato quattro anni prima, il 19 maggio del 1939, per un altro arrivo. Benito Mussolini aveva preannunciato da tempo la sua visita in Valle d'Aosta e i dirigenti del partito fascista si erano dati da fare senza risparmio per organizzare un'accoglienza che restasse memorabile. In ossequio all'ossessione antifrancofona e nazionalista del regime era stato dato ordine di far sparire tutte le iscrizioni in francese che ancora esistevano nelle targhe stradali e persino nei monumenti ai caduti. Tutti noi, bambini delle elementari, dovevamo avere la divisa da "figli della lupa" in perfetto ordine, a scuola la maestra si era preoccupata di allenarci a gridare in coro al suo segnale "duce, duce, duce", naturalmente col braccio teso nel saluto romano. Un dettaglio soprattutto - chissà perché - l'angustia: "Mi raccomando, bambini, il berretto deve avere la nappina, ditelo alla mamma che controlli, la nappina non deve mancare...".

Solerzia paradossale? Il fatto è che l'indottrinamento autoritario di massa del regime scattava già nei primi anni

di scuola. Non si sfuggiva. Dalle elementari in su, libri di testo e insegnanti ci ammannivano inesorabilmente la "gloria" del Duce che aveva "sempre ragione", l'"uomo della provvidenza" cui l'Italia doveva tutto e che noi dovevamo amare e obbedire. E ce lo imprimevano bene nel cervello anche le parole d'ordine dipinte a caratteri cubitali che ti



Adunata di "figli della lupa"

inseguivano sui muri delle case e sulle facciate dei palazzi, "credere-obbedire-combattere". Quel che si voleva era soffocare nei giovanissimi, e quindi nell'adulto di domani, l'ipotesi stessa di una presa di coscienza critica, e meno che mai di un'espressione del dissenso. Usciti di scuola, già a sei o sette anni si indossava la divisa da "figli della lupa", dove la lupa doveva essere l'emblema della potenza antica di Roma, alla quale la propaganda fascista si richiamava in una confusa accozzaglia di mito e di "grandeur" senza fondamento. A un certo punto, i dirigenti della Gioventù del littorio, l'organismo che sovrintendeva all'"educazione" delle nuove leve, pensarono addirittura di poter stringere ancor più gli ottimi rapporti del regime con le gerarchie ecclesiastiche, lanciando la "preghiera del balilla" che iniziava così: "Io credo nel sommo Duce, creatore delle camicie nere, e in Gesù Cristo suo unico protettore". Ma quell'accostamento al Credo che veniva recitato nelle chiese cattoliche sembrò un po' troppo sfacciato, ci furono lamentele e giorno dopo giorno l'idea della Preghiera fu lasciata cadere nel dimenticatoio.

Col trascorrere degli anni, divise e inquadramento si aggiornavano, balilla, poi avanguardista o giovane italiana, fino alla fase premilitare che prevedeva anche esercitazioni con i similmoschetti. E non mancò qualche scivolata nel grottesco. Nell'autunno del '42, mentre dai vari fronti arrivavano notizie di lutti e di sconfitte, i gerarchi aostani pensarono che non c'era nulla di meglio per sviluppare lo "spirito combattivo" dei ragazzi, chiodo fisso dei pensatori

di regime, che l'organizzazione di una sfida di concezione militaresca. Così a una classe della nostra scuola fu ordinato di vestire i panni grigioverde degli alpini mentre a noi toccò il blu della marina, anche più costoso per le famiglie e quanto mai improbabile sotto la cerchia dei monti valdostani. Il rendez-vous che doveva vederci contrapposti fu ubicato in un'area erbosa (ora tutta asfalto e palazzine) a ovest della città dove avremmo dovuto competere in salti e corse. Senonché il campo era inadatto, di attrezzature neanche l'ombra e l'idea di sudare infagottati nelle divise appariva davvero troppo stravagante per essere realizzata. Sicché tutto finì prima ancora di cominciare, tra scherzi e battute.

Ma torniamo all'arrivo di Mussolini ad Aosta. Ogni classe era destinata a una postazione, per la nostra l'angolo di via Porta Pretoriana con la piazza. E Lui ci passò davanti ritto in piedi, mento alzato e petto in fuori, su un'auto che procedeva lenta nella strada tutta imbandierata tra lo scrosciare di ovazioni di tanti aostani in gambali e camicia nera. Poi era andato alla caserma Testa Fochi, dove i reparti del Quarto Reggimento Alpini gli avevano reso gli onori militari tra rullar di tamburi e grida di present'at'arm.

Ironie del destino: il comandante del reggimento era il colonnello Emilio Magliano che qualche anno dopo sarebbe stato arrestato per il suo rifiuto di collaborare con la RSI e che divenne uno dei capi della Resistenza in Valle con il nome di "Arnaud". Col suo codazzo di gerarchi, Mussolini era salito fino a La Thuile (allora Porta Littoria) per visita-

re le miniere, ma soprattutto per "farsi vedere" al confine con la Francia. Qualche giorno dopo, la "Provincia alpina", foglio locale del regime, pubblicò una monografia dedicata alla visita in cui si sprecavano le immagini del Capo dinanzi a mitragliatrici, mortai e le altre armi in dotazione al Reggimento. L'Italia fascista ci teneva a mostrarsi guerriera, a esibire i muscoli. Ma si sarebbe poi visto, alla prova dei fatti, che quei muscoli esistevano solo nelle fantasie irresponsabili dei dirigenti del regime.

Di lì a qualche mese, i furori bellicisti della propaganda di regime avrebbero toccato l'acme (i giovani fascisti dei Guf, i gruppi universitari, percorrevano le strade gridando questo volgare ritornello: "Se la Francia non è una troia/ci ridarà Nizza e Savoia"). E il 10 giugno saremmo arrivati alla dichiarazione di guerra a Francia e Gran Bretagna. "Poveri noi" fu l'asciutto commento di mio padre al trionfo annuncio da Palazzo Venezia. Ma nelle piazze d'Italia, al nord come al sud erano stati in tanti ad applaudire il discorso del Capo che ci stava portando al disastro. La guerra, la guerra stolidamente invocata, festeggiata. Avvertii, quella sera, i preoccupati conciliaboli dei miei genitori mentre già si sapeva che i reparti alpini erano stati schierati sulla linea del fronte.

Senza ordini, che fare?

Tre "sbandati" a Sarre

Soldato di leva, mio fratello era della 43^a compagnia del Battaglione Aosta, Quarto Reggimento Alpini, che fu spedito ad attaccare le postazioni francesi sul colle della Traversette e alla Combe des Moulins, ed ebbe - amaro record - i primi caduti italiani della seconda guerra mondiale. Ma una cosa erano le mirabolanti espressioni sulla "potenza guerriera" dell'Italia e sugli "immancabili destini della nazione", e un'altra la dura realtà che stava emergendo sin dalle primissime tappe del confronto militare: c'era persino penuria di munizionamento per le mitragliatrici, e il comando italiano non aveva neppure l'ombra di un'informazione sullo schieramento delle difese transalpine, sicché tutto finì, come si sa, con la conquista di un'esigua fascia di territorio francese a ridosso della catena alpina.

Concluso l'armistizio, gli alpini del Battaglione Aosta vennero impiegati in diversi periodi, fino all'inizio del '43, come truppa d'occupazione, compito tra i più sgraditi perché nei paesini dell'Haute Tarentaise e della Maurienne vivevano centinaia e centinaia di valdostani che si erano rifatti una vita emigrando nelle vallate d'oltr'alpe, che ave-

vano figli nati in Italia e altri ormai cittadini francesi, e che ora avrebbero dovuto essere "controllati" come nemici. E di quando in quando, da Séez o dai centri limitrofi, arrivava qualche cartolina di mio fratello che regalava un po' di serenità a papà e mamma.



Giugno 1940, alpini sul fronte francese

In quell'estate del '40 feci conoscenza con una nuova variante del verbo "sfollare". Dai centri portuali della costa e dalle grandi città, chi poteva partiva verso i paesini di campagna, possibilmente ospite di parenti o di amici, per sottrarsi all'urlo lacerante delle sirene d'allarme che preannunciavano (ma non sempre) l'arrivo dei bombardieri alleati e sfuggire al rischio della morte da topi nei rifugi antiaerei. Questo fenomeno fu allora definito "sfollamento", vocabolo che significava possibilità di salvezza, ma anche



Valerio Betti in divisa da alpino, 1941

sofferta, tribolata divisione delle famiglie. Con la guerra a cinquanta chilometri da casa, divenni anch'io uno sfollato. Con mamma andai in Toscana, a Chiusdino, un comune del Senese ricco di storia e di testimonianze artistiche, in casa di un vecchio zio di mio padre: in gioventù, Ulisse Betti era stato un famoso fantino, quattro volte aveva portato alla vittoria il suo cavallo nel Palio di Siena. E io, ammirato e intimidito, dormivo in uno stanzone con le pareti tappezzate dai gonfaloni delle contrade che lui aveva rappresentato in gara. Spentisi i fuochi di guerra sul confine francese, tornammo ad Aosta, dovevo riprendere la scuola, rientrare in una normalità che purtroppo era solo apparente, già condannata alla cancellazione.

L'8 settembre, nelle ore convulse seguite al comunicato di Badoglio, il Battaglione Aosta era alla Testa Fochi. Valerio e due suoi commilitoni vennero a casa nostra. Avevano le armi d'ordinanza. Che fare? L'esercito si stava sciogliendo come neve al sole, non c'erano più ordini, quasi tutti gli ufficiali avevano buttato la divisa e cercavano di nascondersi, chi poteva tornava in famiglia. Parlarono con mio padre, nottetempo i fucili vennero sotterrati nel minuscolo orticello della casa in via Torre del Lebbroso.

Qualche giorno dopo, i tre ormai ex-alpini (tutti della classe 1921) cercarono provvisorio rifugio in un fienile sulla collina di Sarre. Di quando in quando, mio padre, in bici, portava lassù qualche modestissimo soccorso alimentare, messo insieme da mamma che si arrangiava con pazienza e indispensabile inventiva tra le povere risorse concesse dal

razionamento. Non era una soluzione che potesse durare e neppure dare un minimo di garanzie. Prima l'uno poi l'altro, i due compagni di mio fratello se n'andarono per cercare di raggiungere le famiglie nel Canavese. Dopo qualche settimana, Valerio, privo di contatti, colse l'occasione di rientrare alla Cogne dove già lavorava prima della chiamata sotto le armi. Considerata dai tedeschi industria di interesse bellico, la Cogne rappresentava in qualche modo per i suoi dipendenti una sorta di protezione contro il rischio dei rastrellamenti nazifascisti e della deportazione in Germania.